

Un mistero ancora non chiarito: nel '93 i carabinieri furono bloccati dall'allora vice comandante del Ros. E Cosa Nostra riuscì a far sparire tutto

# Covo di Riina, Mori non ricorda nulla

Dieci anni dopo, davanti ai pm di Palermo, il capo del Sisde non spiega il perché della mancata perquisizione

Saverio Lodato

## le carte dell'inchiesta

**PALERMO** Gli anni sono volati via. Non ricorda molto di quei giorni. Non ricorda contestazioni della Procura, o richieste di chiarimenti, o diffidamenti di vedute su quanto stava accadendo. Forse solo la pallida eco di un braccio di ferro che invece, a quei tempi, tenne tutti col fiato sospeso. Meno che mai ha memoria di incontri con il procuratore aggiunto Vittorio Aliquo che - su mandato di Gian Carlo Caselli, appena nominato capo della Procura di Palermo - stava monitorando l'incredibile vicenda della mancata perquisizione del covo di Totò Riina in seguito alla sua cattura.

Il generale Mario Mori oggi è il numero uno del Sisde. All'epoca dei fatti era vicecomandante del Ros. Un paio di settimane fa è stato interrogato a Roma, in veste di testimone (procedimento 6727/97), sia dal procuratore capo Piero Grasso, sia dal sostituto procuratore Antonio Ingroia, nell'ambito di un'inchiesta che nei prossimi giorni tornerà sul tavolo del gip con annessa richiesta, di archiviazione o rinvio a giudizio.

Interrogatorio top secret quello del generale Mori. Interrogatorio "blindato", come si dice in gergo. Interrogatorio sul quale trapela l'unica indiscrezione: l'estrema genericità dei ricordi, dieci anni dopo, dell'alto ufficiale.

Sequenza di tre domande e tre risposte che potremmo riassumere così.

1) Viene chiesto al generale Mori quanto ricorda del 27 gennaio 1993, giorno chiave di questa storia scivolosissima. Mori viene convocato in Procura perché cominciano a circolare fondatissimi sospetti che il Ros abbia già dismesso qualunque presenza fisica e virtuale (militari e telecamere) intorno al covo di Riina. Il giorno prima, infatti, il 26 gennaio 1993, il colonnello Domenico Cagnazzo, vicecomandante della Regione Sicilia - uno degli ufficiali che, insieme al generale Giorgio Cancellieri che comanda l'Arma, ai capitani Marco Minicucci, al maggiore Domenico Balsamo - si è battuto sin dall'inizio perché i carabinieri non abbandonassero il covo. Sale le scale del Palazzo di Giustizia. Va a manifestare all'autorità giudiziaria tutte le sue perplessità su quanto sta accadendo.

Dice ai magistrati «che in via Bernini non c'era più controllo da diversi giorni e che di ciò non era stato informato dal ROS, ma lo aveva dedotto dal ritorno di Ninetta Bagarella, la moglie di Totò Riina, a Corleone».

In altre parole: la moglie di Riina se n'era tornata a casa sua con i figli uscendo tranquillamente dal covo di via Bernini. Di questa sconcertante circostanza, Cagnazzo era stato informato dalla compagnia dei carabinieri di Corleone che se li erano visti arrivare in paese.

Vittorio Aliquo ha annotato nel suo diario: «Nel corso di una riunione con i vertici del ROS del 27 gennaio, seppur la Procura sollecitasse l'effettuazione di una perquisizione nel complesso di via Bernini, l'allora colonnello Mori "sembra non avere urgenza e dice che l'osservazione del complesso di via Bernini stava creando tensione e stress al personale operante, accennando alla sua sospensione"».

Mori interrogato da Grasso e Ingroia oggi dice: «non ricordo alcuna riunione».

2) Grasso e Ingroia insistono. Fanno presente al generale Mori quanto il dottor Aliquo ha messo nero su bianco.

Mori: «non ricordo».

I boss erano riusciti a portare via tutto compresa la cassaforte con i documenti segreti



**15 gennaio 1993.** Viene arrestato Totò Riina. Il colonnello dell'Arma siciliana, Cancellieri, dispone la perquisizione del covo di via Bernini. C'è un contrordine dei ROS, nessuno controlla il via vai dalla casa del boss arrestato

**19 giorni dopo.** La perquisizione in via Bernini avviene quando tutto è stato ripulito. Giovanni Brusca durante un interrogatorio sostiene che forse i ROS temevano il ritrovamento di un documento sulla trattativa in corso fra Stato e mafia

**17 aprile.** Muore Gabriele Chelazzi. In una lettera postuma il pm afferma di essere stato lasciato solo. L'ex presidente dell'Antimafia Lumia: «Perché quando si tocca il ganglio mafia-politica i magistrati vengono abbandonati?»

**26 aprile 2003.** Il procuratore di Palermo Piero Grasso a proposito della trattativa fra Cosa nostra e istituzioni: «C'è stata, è mai finita o è ancora in corso?» E ancora: «Perché fallì l'attentato all'Olimpico di Roma?»

## «Tra mafia e politica trattativa ancora in corso?»

L'inquietante interrogativo del procuratore di Palermo alla vigilia del decennale della strage dei Georgofili

Oswaldo Sabato

**FIRENZE** L'interrogativo che il procuratore di Palermo, Pietro Grasso, lancia nel salone dei Ducento a Palazzo Vecchio è di quelli inquietanti e tocca il tasto più delicato della presunta trattativa fra Cosa Nostra e lo Stato per costringerlo ad avere un atteggiamento più comprensivo verso gli interessi mafiosi. La trattativa fra i boss e il «nuovo referente politico esterno che la mafia aveva scelto come interlocutore fin dal 1992-93, al posto di quello precedente, liquidato con il progetto di attentato a Martelli e l'uccisione di Salvo Lima, è finita o continua ancora?» si è chiesto il capo della procura palermitana, ieri a Firenze per partecipare ad un convegno sulla strage di via dei Georgofili del maggio 1993.

Ed è proprio in ricordo di quell'attentato che oggi arriva nel capoluogo toscano Carlo Azeglio Ciampi, che allora era Presidente del Consiglio. A dieci anni di distanza, Ciampi ritorna a ricordare

quella strage nelle vesti di Capo dello Stato. Con la visita fiorentina del Presidente della Repubblica, accompagnato dal ministro degli Interni Giuseppe Pisano, le celebrazioni per il decennale raggiungeranno il punto più alto nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio con la presentazione del restauro del dipinto di Gherardo delle Notti «Adorazione dei pastori», dilaniato dalla bomba, che causò danni irreparabili alla famosa Galleria e a diverse opere d'arte. Ad accogliere il Capo dello Stato oltre al sindaco Leonardo Domenici ci saranno anche i parenti delle vittime delle stragi, gli stessi che nei giorni scorsi avevano scritto una lettera a Ciampi come ha ricordato ieri nell'ambito delle iniziative per il decennale, il presidente dell'Unione delle associazioni vittime delle stragi Paolo Bolognesi. I familiari si sono lamentati per l'indifferenza da parte di questo governo sia per il risarcimento delle vittime che per la richiesta di revoca del segreto di Stato nei reati di strage e terrorismo. Sotto accusa è il ministro della giustizia, Roberto Castelli, per il disinteresse che il guar-

disagilli ha dimostrato verso le vittime delle stragi. «Nonostante le ripetute richieste di incontro, non ci ha mai scritto, né incontrato» ha affermato Bolognesi riferendosi alla delicata questione del risarcimento delle vittime per i reati di strage. Al coro delle critiche indirizzate a Castelli c'è da aggiungere anche quella di Manlio Milani, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di piazza della Loggia (28 maggio 1974): «Castelli si è candidato a consigliere comunale di Brescia perché, ha motivato, avrebbe creato così un filo diretto con il Governo ma non è stato capace di darci una risposta su due questioni che abbiamo posto alla sua attenzione: l'estradizione dal Giappone di Delfo Zorzi e la legge per le vittime dei reati. In entrambi i casi ho dimostrato il suo disinteresse dicendo che la questione del risarcimento delle vittime dei reati sarà affrontata a livello europeo».

È in questo scenario che i familiari hanno lanciato un appello a non mollare le indagini sui mandanti occulti delle stragi del 1993. Indagini

che potranno intensificarsi solo se il governo dimostrerà di avere la volontà politica di una accelerazione e a sentire il procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna, non sarà facile.

La carenza di fondi, mezzi e uomini, non fa dormire sonni tranquilli al capo della Dia. «Come ho avuto modo di dire, ci sono delle procure a cui manca la carta per fare le fotocopie degli atti ed altre a cui manca la benzina per le auto necessarie ai trasferimenti dei magistrati» ha denunciato il magistrato a Firenze, a margine della cerimonia in Palazzo Vecchio con cui è stato conferito il Fiorino d'oro alla memoria al pm Gabriele Chelazzi, coordinatore delle indagini sulla strage del '93, scomparso recentemente a Roma. «Per fortuna ci sono dei bravi benzinai che fanno credito...» ha sintetizzato Vigna. Pur non avendolo mai citato direttamente è sembrato chiaro che le sue parole avevano come destinatario proprio il governo di Berlusconi quando ha sottolineato che «c'è un eccesso di critica» riferendosi alle ultime spallate dirette ai magistrati.

3) Ancora Grasso e Ingroia: quelle frasi su un «personale che ormai era troppo stressato» che significato avevano? Vennero forse pronunciate per spiegare la smobilitazione in via Bernini?

Mori: «Io mi ricordo dello stress al quale era sottoposto il personale del Ros in quel periodo. Ma non mi sono mai riferito al covo di via Bernini».

Misteri all'italiana. Più si indaga meno se ne capisce. Più si approfondiscono maggiori sono le profondità che vengono svelate. Più si cerca di individuare il bandolo, più il labirinto ingigantisce all'infinito.

Che fare? Già la prima richiesta di archiviazione, quella che il gip Vignetta Massa ha respinto, formulando nuovi punti di indagine, offre uno scenario che definire inquietante è poco. Fra l'altro, si impone questa constatazione: lo scandalo sta tut-

to in quanto accade.

Stiamo infatti discutendo di una perquisizione che non è mai avvenuta per libera scelta di chi in quel momento aveva in mano il bastone del comando. Sarebbe persino meno grave se la perquisizione, una volta decisa, fosse stata vanificata - come è accaduto in decine di blitz antimafia - da una «soffiata» dell'ultimo ora. Perquisizione che in casi del genere - il covo del boss dei boss di Cosa Nostra - dovrebbe rientrare nella grammatica delle investigazioni. Così non fu.

In questi giorni, vi abbiamo raccontato come l'autocolonna dei carabinieri della «territoriale» avesse già i motori accesi per recarsi in via Bernini poche ore dopo la cattura di Riina. E di come, invece, venne bloccata sul portone della caserma Bonsignore. Gli uomini del Ros di Mori propendevano per tenere sotto controllo il covo, piuttosto che per la perquisizione.

Perché escludere che una simile attività avrebbe potuto offrire altri spunti investigativi? Non faceva una grinza. E tutti diedero parere favorevole. Salvo poi scoprire che la perquisizione non si fece, e il controllo non c'era mai stato.

A Caselli che gli chiese chiarimenti, il generale Cancellieri rispose «che l'attività di osservazione di via Bernini venne svolta esclusivamente da personale del Ros» (9 marzo 1993).

Scrivono nella loro inchiesta i giudici di Palermo: «Oltretutto, dall'Arma dei carabinieri non è mai venuta alcuna ricostruzione dei fatti sostanzialmente diversa da quella esposta». In altre parole, i primi ad essere rimasti di sasso per il comportamento del Ros, furono proprio gli uomini dell'Arma dei carabinieri che, sino all'ultimo, ribadirono che per loro andava seguita la grammatica: quel covo andava perquisito al più presto. Quando fu a tutti chiaro che la situazione stava precipitando, gli uomini dell'Arma fecero irruzione in un disperato tentativo di recuperare il tempo che altri, non loro, avevano perduto.

Ma era ormai il 2 febbraio 1993. I boss di Cosa Nostra erano già entrati. Avevano portato via tutto. Compreso la cassaforte che conteneva i documenti segreti degli ultimi decenni di Cosa Nostra e - con ogni probabilità - il famigerato «papello».

Dove andrà a parare la nuova inchiesta della Procura di Palermo? È uno di quei casi in cui le decisioni «tecniche», in un senso o nell'altro (i «prudenti» e i «rigorosi» in queste ore stanno ancora discutendo fra loro), poco potranno aggiungere a quanto l'opinione pubblica ormai sa di questa vicenda. Storia poco edificante.

I vertici siciliani dell'Arma si batterono perché l'intervento fosse effettuato

### Torino

## Oggi l'addio ad Alberto Todros Sopravvisse a Mathausen

**TORINO** Si è spento all'età di 83 anni, la notte fra sabato e domenica, Alberto Todros. Sopravvissuto al campo di concentramento di Mathausen e parlamentare del Pci per quattro legislature, era nato a Pantelleria nel 1920 da madre isolana cattolica e da padre torinese ebreo. Dopo la morte del padre nel 1925, inizia una vita fatta di stenti che porterà la famiglia, nel 1923 era nato il fratello Carlo, a spostarsi fra Pietra Ligure e Torino. Dopo l'infanzia in Liguria, Todros torna a Torino, ma le leggi razziali del 1938 gli impediscono di frequentare scuole normali. Il 25 luglio del 1943 è di nuovo in Liguria dove si unisce ad altri giovani e partecipa ad azioni di sabotaggio contro i nazifascisti. Arrestato più volte, infine insieme al fratello viene deportato a Mathausen.

Liberato ai primi di maggio del 45, completa gli studi in ingegneria, non terminati a causa della deportazione, e inizia la sua attività politica all'interno del Pci: diventa segretario della terza

sezione di Torino, entra nel comitato federale e nel 1951 viene eletto Consigliere comunale, incarico che ricoprirà per ben 24 anni. Dal 1963, per quattro legislature, è deputato al Parlamento dove fa parte della commissione Lavori pubblici. Membro effettivo dell'Istituto nazionale di urbanistica aveva redatto numerosi piani regolatori tra cui quelli di Alessandria, Vado Ligure, Venaria, Beinasco; aveva partecipato alla realizzazione del piano intercomunale di Savona ed era stato membro della commissione di studio di quello intercomunale di Torino. In materia urbanistica non aveva mai accettato l'idea della cementificazione selvaggia, né tanto meno quella della creazione dei quartieri dormitorio, veri e propri ghetti nelle periferie cittadine. Nel 1996 è uscito un suo libro: «Memorie».

I funerali si svolgeranno oggi alle 11.00 al cimitero di Sassi a Torino.

t.c.

### Milano

## La Corte d'Appello conferma lo sfratto al Leoncavallo

**MILANO** Tutti fuori entro il 30 maggio. La corte d'Appello, ribadendo la decisione presa il 5 aprile dalla tredicesima sezione del Tribunale, ha deciso che entro questo venerdì il centro sociale Leoncavallo dovrà sloggiare dall'ex stamperia di via Watteau. L'edificio è occupato dall'otto settembre del '94, subito dopo lo sgombero della storica sede di via Leoncavallo.

Il gruppo Cabassi, che rinvoca la disponibilità dell'immobile, ha avuto ragione, lo sfratto non è stato sospeso come chiedevano gli occupanti ed adesso tutto si complica. Il Comune ha già fatto sapere da tempo che «di offrire un'altra sede al Leoncavallo prima dello sfratto non se ne parla nemmeno». Addirittura l'assessore allo Sport e Giovani, Aldo Brandirali, che si occupa della vicenda per conto del governo cittadino, si è detto «soddisfatto

del ritorno alla normalità. Finalmente tutto va nella direzione giusta. Se il Leoncavallo vuole un'altra sede, deve partecipare ai bandi di concorso per l'assegnazione degli spazi comunali alle associazioni giovanili. Loro però non vogliono partecipare, preferiscono andare al muro contro muro».

Dal centro sociale invece fanno sapere che «l'attuale giunta ha sempre rifiutato con forza qualsiasi confronto in tutti questi anni. La verità è che non vogliono normalizzare la nostra situazione, la loro intenzione è quella di eliminarci, di cancellare una volta per tutte quello che loro considerano un problema. Ma non ci riusciranno. Il Comune a Milano ormai da decenni nella migliore delle ipotesi ci ignora, nella peggiore sgombera».

gi.ca.